

crisi Argentina

Una protesta pacifica si è trasformata in violenza a causa di un piccolo gruppo di facinorosi. In azione infiltrati dei servizi?

Un giovane manifestante durante gli scontri della notte scorsa in Argentina



Agente fredda 3 ragazzi Folla inferocita a Floresta

Un agente di polizia ha ucciso ieri a Buenos Aires tre ragazzi con cui aveva avuto una discussione sulle violenze in Plaza de Mayo. Secondo una testimone, i giovani sono entrati nel chiosco di una stazione di servizio mentre la televisione mostrava alcuni manifestanti che picchiavano un agente a terra. «Gli sta bene - avrebbe detto uno dei tre rivolto all'agente - per quello che avete fatto la settimana scorsa». L'uomo in divisa avrebbe reagito uccidendo il giovane dopo avergli puntato la pistola alla tempia, poi avrebbe freddato il secondo e ferito a morte il terzo. Più tardi una piccola folla ha assaltato il commissariato del quartiere Floresta dove era detenuto l'agente. Tra i 200 dimostranti gli allievi di un liceo industriale del quartiere e un gruppo di tifosi della squadra All Boys, tutti amici delle tre vittime (identificate inizialmente come Maximiliano, Adrian e Cristian).

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES I ministri-lampo del nuovo governo argentino hanno già presentato le loro dimissioni al presidente Rodriguez Saa, che si è preso tutta la notte per decidere il da farsi. Tra le ipotesi al vaglio del mandato ci sarebbe l'abbandono del progetto dell'"argentino", la nuova moneta che avrebbe dovuto sostituire i buoni del Tesoro emessi dalle province. Al loro posto il governo potrebbe emettere altri tre miliardi di dollari in Le-cop, titoli già esistenti. La rinuncia dei ministri è arrivata a metà pomeriggio nel mezzo della riunione furtiva convocata dopo gli scontri violenti della notte prima tra la Piazza di Maggio e il Congresso. Che la situazione fosse complicata lo annunciavano anche le parole drammatiche pronunciate in mattinata dal senatore Eduardo Duhalde, un pezzo grosso del partito peronista che ha come bacino elettorale le periferie povere del Gran Buenos Aires. «Il presidente Rodriguez Saa - ha detto Duhalde - deve fare tutto il possibile per risolvere questa drammatica crisi sociale ed economica. Altrimenti siamo sull'orlo della guerra civile».

Segnali di tensione che sono lo specchio di queste agitatissime giornate. Per tutte le ventiquattro ore Buenos Aires diventa teatro di avvenimenti che possono segnare il suo immediato futuro; di giorno parlano i politici, gli economisti, i tecnici, i giudici, i militari e i sacerdoti. Di sera ma soprattutto di notte esce allo scoperto la gente comune, quelle migliaia di persone che hanno provocato, appena otto giorni fa la caduta rovinosa dell'ex presidente Fernando De la Rúa e del suo superministro dell'Economia Domingo Cavallo e che poi si sono visti arrivare la nuova ondata peronista.

Venerdì sera, a Buenos Aires, faceva assai caldo e la pazienza dei portenos era già provata dalle lunghissime code davanti alle banche per poter depositare assegni, ritirare stipendi, pagare bollette in scadenza. Nel pomeriggio un giudice tradizionalmente vicino alle esigenze dei consumatori Enrique Silva Garreton aveva presentato un ricorso per poter permettere ad un collega di ritirare 200.000 dollari dal proprio conto corrente, molto più dei mille al mese previsti come tetto massimo dalle disposizioni vigenti. Se l'operazione fosse riuscita sarebbe stato un precedente capace di sbloccare i conti di milioni di risparmiatori. Ma i giudici della Corte Suprema, legati a filo doppio con l'entourage dell'ex presidente pe-



La rivolta scuote Buenos Aires Si dimette il nuovo governo di Saa

Assalto al Parlamento. Leader peronista: rischio di guerra civile

ronista Carlos Menem, hanno respinto il ricorso.

Per protestare contro di loro, ma non solo, poco dopo le nove di sera in vari punti della città gruppi di cittadini sono scesi in strada con pentole, bottiglie, trombe. Villa Crespo, Almagro, Caballito, Palermo; in pochi minuti i quartieri tipici della middle class sono invasi dal *cacerolazo*, la nuova forma della protesta popolare con caroselli di auto e blocchi stradali un po' dappertutto. Picchetti che sono rimasti tali per almeno tre ore fino a quando, pochi minuti prima di mezzanotte, la gente ha deciso di

muoversi in corteo verso la piazza di Maggio. All'una la piazza è già affollatissima. Gente di tutte le età, famiglie intere, molti adolescenti. «Sono venuto - dice Paco, che ha 45 anni e fa l'impiegato - qui la settimana scorsa per chiedere a Rodriguez Saa di togliere dal suo governo i vecchi personaggi corrotti che ha imbarcato. Altrimenti non si salva nemmeno lui». Martin ce l'ha con Daniel Grosso, l'ex sindaco di Buenos Aires cacciato con accuse di corruzione nel 1991 e ora chiamato a fare il consigliere presidenziale. Grosso, sotto il peso della

protesta della piazza stava nel frattempo presentando le sue dimissioni. Curiosamente per molto tempo non si vedono in giro poliziotti, nemmeno per presidiare la Casa Rosada. Un «vuoto» del quale hanno subito approfittato un gruppo di giovanissimi che si sono lanciati con bottiglie, pietre e bombolette spray sui muri del palazzo governativo. Solo dopo cinque minuti arriva la carica della polizia, anticipata da un fitto lancio di lacrimogeni che svuotano in pochi minuti tutta la piazza. A pochi isolati da lì però è già scoppiato un altro fuoco di protesta, davanti al Congres-

so, il palazzo del Parlamento. Qui, ancora più che nella piazza di Maggio, la divisione tra le due anime della protesta è netta. La stragrande maggioranza è assolutamente pacifica, canta, grida, batte pentole e coperchi, balla anche al ritmo dei bonghi. Una cinquantina di ragazzi, invece, si muove all'assalto del portone principale inspiegabilmente rimasto sguarnito, e riescono a aprirlo. È un vero e proprio saccheggio, con sedie, scaffali e tavoli che vengono buttati giù dalla bella scalinata di marmo di carra e diverse tende che bruciano. Per almeno venti minuti il palazzo simbolo della democrazia argentina viene letteralmente mezzo sottosopra, con una facilità tale da far pensare ad una manovra orchestrata da gruppi di infiltrati dei servizi segreti più che alla bravata di un manipolo di violenti. La polizia, anche qui, interviene in ritardo e ci metterà poi un'ora per sfollare la gente con i lacrimogeni.

Ieri mattina il centro di Buenos Aires presentava scene da battaglia campale, con una ventina di banche, bar e negozi, con le vetrine infrante. Il presidente Rodriguez Saa sospende tutte le attività ufficiali della giornata e riunisce d'urgenza il suo gabinetto. Che dopo cinque ore presenta in blocco le dimissioni. Saa ha ora tre possibilità davanti; operare un rimpasto di governo eliminando i nomi più contestati dalla piazza, assumere ad interim tutti i dicasteri o andarsene pure lui. Qualunque cosa scelga, però, deve farlo in fretta. Un altro *cacerolazo* potrebbe spuntare al calar della notte.

clicca su
www.clarin.com.ar
www.lanacion.com.ar
www.pagina12.com.ar
www.rebellion.org

cronologia

Precipita la crisi Una settimana fa le prime proteste

Ecco una cronologia essenziale della settimana successiva al drastico cambio di governo in Argentina.

- 21 DICEMBRE: Dopo giorni di violenze che hanno causato una trentina di morti in tutto il paese, il presidente De la Rúa si dimette. Presidente ad interim diventa il peronista Ramon Puerta.
- 22 DICEMBRE: Puerta ripristina lo stato d'assedio in alcune province fra cui quella di Buenos Aires. Nella capitale si sventa a riportare una qualche forma di ordine, specie nelle zone periferiche, la polizia usa la mano pesante. Finiti i disordini, chiederà pubblicamente scusa.
- 23 DICEMBRE: Adolfo Rodriguez Saa viene eletto presidente ad interim dell'Argentina fino alle prossime elezioni anticipate al 3 marzo 2002.

- 24 DICEMBRE: Rodriguez Saa annuncia un piano sociale anticrisi, con la creazione di 1 milione di posti di lavoro, la sospensione del pagamento del debito estero, il mantenimento del tasso di conversione tra peso e dollaro (1-1) e la creazione di un'altra moneta parallela.

- 25 DICEMBRE: Gli argentini cercano di trascorrere il Natale all'insegna dei bei tempi, facendo incetta di alimentari e bevande.
- 26 DICEMBRE: Le associazioni dei consumatori denunciano incrementi dei prezzi anche del 20-30%. Il giudice federale Jorge Ballestrero respinge la richiesta dell'ex ministro dell'economia Domingo Cavallo di poter lasciare il paese.

- 27 DICEMBRE: L'Associazione delle Madri di Plaza de Mayo denuncia alla magistratura, per le violenze subite durante la repressione della polizia, l'ex presidente Fernando De la Rúa e gli ex ministri dell'interno e della sicurezza.

- 28 DICEMBRE: In un clima tesoissimo per il crollo della Borsa appena riaperta, il presidente Rodriguez Saa esonerà, 48 ore dopo averlo nominato, il presidente del Banco Nación, David Exposito. A Buenos Aires settemila persone scendono in piazza per protestare contro la corruzione e le restrizioni al ritiro di denaro liquido dalle banche.

ex ministro

Cavallo cacciato dalla Patagonia: «Non lo vogliamo»

L'ex ministro dell'Economia argentino Domingo Cavallo ha lasciato la Patagonia, dove si era rifugiato insieme alla moglie Sonia Abrasion il 22 dicembre scorso. E quanto scriveva ieri il quotidiano britannico «Daily Telegraph». Secondo il giornale, Cavallo avrebbe abbandonato la città andina di San Martin de los Andes qualche giorno dopo il suo arrivo a causa dell'ostilità degli abitanti. La fuga, scrive il giornale, sarebbe avvenuta con un aereo privato, lo stesso mezzo che l'ex ministro aveva utilizzato per fuggire da Buenos Aires.

«È impossibile tollerare la presenza della persona che ha trasformato l'economia in un disastro», ha sottolineato in un comunicato l'Ufficio del turismo e del commercio di San Martin, una città a circa 1.600 chilometri a sud-ovest della capitale. Dopo l'arrivo di Ca-

vallo a San Martin, scrive il quotidiano britannico, la popolazione ha cominciato ad affiggere sui muri della città poster ostili con le scritte «Cavallo vattene». «Rifutiamo la tua visita». «Ricorda quelli che hai ucciso con la fame». La comunità locale, armata di pentole e padelle, ha iniziato quindi la caccia a Cavallo, come avevano già fatto molti dimostranti a Buenos Aires. Sembra che l'ex ministro sia tornato nella capitale argentina.

Cavallo, dimessosi insieme al presidente Fernando de la Rúa dopo i moti di piazza della settimana scorsa, ha tre procedimenti giudiziari aperti a suo carico e tutti e tre i magistrati titolari dei rispettivi casi gli avevano ingiunto di non lasciare il Paese. Uno dei magistrati, Jorge Ballestrero, mercoledì scorso aveva respinto la richiesta di espatrio presentata dall'ex superministro argentino, che aveva addotto problemi di sicurezza e la necessità di un mese di riposo negli Stati Uniti o in Europa. Cavallo è sotto inchiesta per presunto contrabbando di armi verso l'Ecuador e la Croazia - due paesi al tempo sotto embargo internazionale - durante il governo del presidente Menem (1989-99); gli altri due dossier riguardano supposti crimini legati al cambio di buoni dello stato e l'assegnazione irregolare di fondi ad un'agenzia statale.

Massimo Cavallini

Troppe promesse contraddittorie, la breve luna di miele del presidente finisce dove era cominciata: le restrizioni ai prelievi bancari

Rodriguez naufraga sul bluff dell'«argentino»

Qualcuno l'ha chiamata «luna di miele». Ed è certo stata - tra le molte lune di miele che, in mezzo secolo, il peronismo ha regalato all'Argentina - la più breve e surreale, la più repentina ed improbabile. Tutto era cominciato il 21 dicembre allorché - ancor fresche le immagini dei saccheggi e dei morti ammazzati, della rabbia popolare e della «fuga» di Fernando de la Rúa - il governatore della provincia di San Luis, Adolfo Rodriguez Saa, aveva assunto, per mandato parlamentare, la presidenza della Nazione. E tutto è finito una settimana esatta più tardi, quando, all'alba di ieri, una folla dalle cronache definite inferocita ha attaccato (ed in parte distrutto) la sede del Congresso. O forse no. Forse, con questa furente replica delle violenze prenatalizie, in Argentina tutto è, in realtà, finalmente cominciato - o ricominciato - dopo

la breve parentesi che, riempita di pasticciate promesse e di solenni proclami di sorrisi e di belle parole, aveva marcato il ritorno al potere dei peronisti.

Quella che «el Adolfo» - come Rodriguez Saa viene chiamato da amici e nemici - aveva presentato al mondo il 21 dicembre assomigliava, in effetti, assai più ad un libro dei sogni (uno di quei particolarissimi e cinici libri dei sogni che, in politica, vengono spesso definiti piattaforme elettorali) che non al programma d'emergenza destinato ad un paese sull'orlo del baratro. A tutti, infatti, il nuovo presidente aveva regalato qualcosa. Alla piazza aveva promesso posti di

lavoro (100mila e subito, da creare con opere pubbliche finanziabili con 2,6 miliardi di dollari che nessuno ha ben capito dove e se fossero reperibili). Ad una classe media impoverita e strangolata dal congelamento dei conti bancari (il cosiddetto «corallito») aveva garantito la prossima riapertura delle casse ed una riforma monetaria che, attraverso la creazione d'una nuova moneta non convertibile - l'«argentino», la cui emissione sarebbe stata coperta da una ipoteca su tutti i beni immobiliari dello Stato - bellamente aggirava un dilemma (dollarizzazione o svalutazione?) che prefigurava esiti comunque pesanti per la vita dei cittadini che non appartenga-

no all'intoccabile categoria dei grandi ricchi. Ai pensionati ed ai dipendenti dello Stato, colpiti dagli implacabili tagli della politica del «deficit cero» di Domingo Cavallo, Saa aveva garantito un pronto ritorno alla normalità, nonostante il dissanguamento delle finanze pubbliche. Ed anche al Fondo Monetario Internazionale - consumato l'atto, ormai inevitabile, del «default» nel pagamento del debito - aveva offerto un rassicurante riconoscimento di impegni che, pur impagabili nelle circostanze date, sarebbero stati dall'Argentina puntualmente ricontrattati ed onorati nei giorni a venire.

A tutti - in un frenetico susseguirsi di incontri e di discorsi - «el Adol-

fo» aveva offerto un incoraggiamento ed una buona parola, una speranza. Aveva ricevuto alla Casa Rosada le madri della Plaza de Mayo ed i vertici militari, i sindacati e gli imprenditori, a ciascuno assicurando giustizia e sviluppo, assistenza e stimoli fiscali. E ad ogni cosa, in effetti, Rodriguez Saa sembrava aver pensato nel comporre il suo nuovo governo: persino al tema dei diritti umani, affidando il dicastero alla giustizia ad Alberto Zuppi (avvocato del gruppo Memoria Activa) e, nel contempo, quello degli Affari Militari a Hugo Franco, un buon amico del generale Emilio Eduardo Massera e degli altri massacratori degli anni della dittatura.

Quest'allegro assemblaggio d'opposti - effimera, ma coerente riproposizione della politica d'un movimento, quello peronista, che su tutto e sul contrario di tutto ha da sempre fondato le sue fortune - s'è infine disfatto nella violenta «madrugada» di ieri. Anzi, s'era disfatto ancor prima, quando, venerdì pomeriggio, il mondo della finanza - stanco di stupidaggini - aveva pubblicamente chiamato il bluff del nuovo capo del Banco Nación, David Exposito (costretto alle dimissioni). Ovvero: il suo ridicolo annuncio della prossima emissione di 15 miliardi di Argentinos. Ed ancor più s'era vaporizzato di fronte alla reazione degli altri peronisti che, il

prossimo 3 di marzo, sperano di potersi sedere sulla poltrona che da «el Adolfo» è oggi occupata pro-tempore, ma con sempre più ovvie ambizioni di prolungamento. Non per caso, tra i più feroci critici del «populismo» del peronista Rodriguez Saa, si è in queste ore distinto il peronista Edoardo Duhalde. Un uomo che, in materia, può vantare un'indubbia competenza, considerati i catastrofici esiti della molto populistica politica da lui praticata - non senza l'aggiunta di scandali finanziari - negli anni in cui è stato governatore della provincia di Buenos Aires.

Questa è l'Argentina che, all'alba di ieri, si è risvegliata dalla sua brevissima «luna di miele»: un paese in bancarotta finanziaria e politica. Un paese che, afflitto da una malattia dai grandi guai della finanza definita non contagiosa, sembra condannato all'indifferenza del mondo. I suoi guai probabilmente, sono appena cominciati.